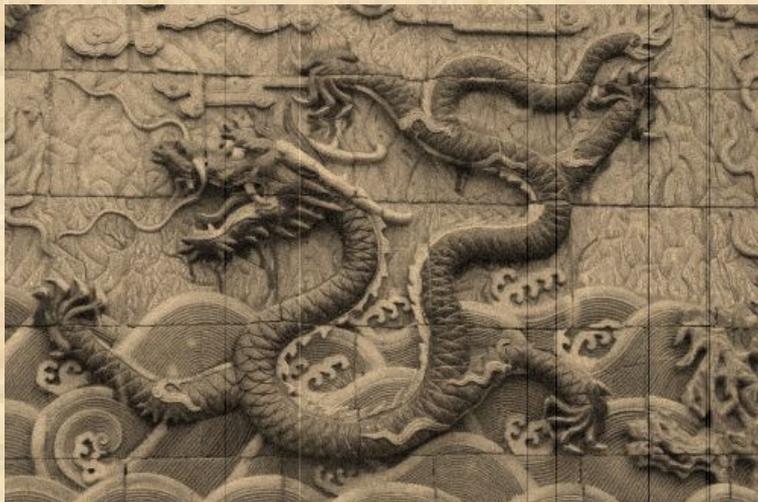


ANCHE IL FIGLIO DEL CIELO SI SVEGLIA

(libera traduzione di un articolo di Raphael Stainville)

... i muri porpora della Città Proibita continuano a raccontare le grandi gesta degli imperatori della Cina. Come se, nel Palazzo dell'Armonia Suprema, il cuore dell'Impero di Mezzo battesse ancora...



La Città Proibita è sopravvissuta alla caduta della dinastia Ming che l'aveva costruita all'inizio del XV secolo. In Cina non esiste palazzo imperiale che ha resistito al lavoro del tempo, all'abbandono e ai saccheggi degli uomini dopo che un imperatore aveva perso il mandato divino. Non il palazzo di Qin Shi Huangdi, il primo tra tutti, protetto per l'eternità da un fantomatica armata di diecimila uomini in terracotta, nè quello della potente dinastia Tang che regnò su un territorio più vasto della Cina attuale e neppure quello dei Song ha potuto sopravvivere al sopruso subito dai suoi occupanti destituiti dal potere supremo. Di queste dimore imperiali non resta nulla. Neanche vestigia o collocazioni certe. Non furono distrutti, solo condannati da un'impronta infamante prima che il tempo facesse il suo dovere.

E' vero che Chongchen, ultimo imperatore della dinastia Ming, rovesciato da un sollevamento popolare fomentato dalla Triade del Loto Bianco, si rifugiò sulla Collina del Carbone che sbarra a nord la Città Proibita per contemplare un'ultima volta il suo splendido e potente palazzo, convinto che la sua caduta avrebbe coinvolto anche la Città Proibita. Chongchen conosceva molto bene gli scritti di Lu Jian Yi, poeta della dinastia Tang, su cui aveva probabilmente meditato nel Padiglione della Sorgente Profonda della Letteratura:

*"Le porte del palazzo sono chiuse.
Un catenaccio d'oro le condanna
il suo parco è abbandonato
nessuno affolla i viali
I colori delle finestre
lasciano che la loro tristezza si unisca al lutto dell'autunno
Nella solitudine di oggi
Non si vede traccia dell'elegante e brillante passato
Dove sono la musica e i canti
nel bel padiglione della giada
La melodia muore nel vento
il cui soffio ha portato tutto via".*

Mentre gli eunuchi cospiratori aprivano le porte della sua Città agli usurpatori, Chonchen la immagina mangiata dall'erba e dall'edera, le porte sbattute dal vento, mentre le tegole dorate, una ad una, appaiate agli smalti dei dragoni celesti, vengono portate via e spazzate dal vento. Getta un ultimo sguardo pieno di lacrime al simbolo della sua potenza svanita prima di impiccarsi ad un'acacia.

La Città gli è invece sopravvissuta.

Rudi cavalieri venuti dalla Siberia orientale abituati a dormire sotto le tende, i Manciù che gli succedettero, furono felici di prendere possesso di questa opera d'arte più che a metterla a ferro e a fuoco. "Vi si installarono con la felicità degli arricchiti" scrive il sinologo Cyrilli JD Javary.

Meglio. Essi non cessarono di abbellirla, come fece Qianlong nel XVIII secolo che creò a nordovest del Palazzo un giardino di rocce e colline artificiali dove sorgevano padiglioni che evocavano le diversità di paesaggio del suo impero. La ingrandirono e restaurarono spendendo delle fortune anche nel XIX secolo ai tempi dell'imperatrice Tseu Hi.



Ancora adesso, quando sorge l'alba, decine di Pechinesi che si risvegliano con

la ginnastica zen, possono contemplare dal promontorio della Collina del Carbone una successione di tetti che assomigliano ad una foresta di pini marittimi e una sfilata di facciate di un palazzo grande come una città.

Proprio una città.

La Città Proibita è in scala con la Cina: immensa.

Reginald Jhonston, che ebbe il raro onore di essere il tutore del giovane Pu Yi nel 1919, racconta nelle sue memorie l'incredibile fervore che regnava ancora nel Palazzo quando l'imperatore riceveva la corte alle feste solenni: "Si possono vedere dei palanchini che portano potenti mandarini con bottoni di rubino e corallo, con piume di pavone sui loro copricapi ufficiali, gru bianche e fagiani dorati sui loro lunghi abiti di seta; alti funzionari della corte in abiti di zibellino dalle maniche larghe; giovani nobili e ciambellani della corte a cavallo". A questa schiera già numerosa di alti dignitari, mandarini e principi manciù, bisognava ancora aggiungere le scorte personali, i servitori, gli eunuchi pronti ad assistere questi grandi personaggi, i palafrenieri, gli stallieri che accudivano gli stalloni troppo focosi e numerosi militari.

E comunque la spianata sembrava ancora vuota, piena di giorno e di sole.

La Città Proibita: così vasta, così estesa che al servizio dell'imperatore e della sua famiglia c'erano circa ventimila eunuchi che vi vivevano nel XIII secolo. Il loro numero fu rivisto progressivamente verso il basso. Quianlong ne limitò il numero a tremilatrecento. Senza però contare il seguito e le dame di corte che stavano con l'imperatrice, le due spose di primo rango, le quattro spose di secondo rango, le sei concubine imperiali.... e le altre innumerevoli concubine.

Nella Città Proibita tutto è perfettamente ordinato. Nulla si accalca, si urta o si scavalca in un equilibrio tipicamente confuciano.

In direzione del sol levante si elevano i sei Palazzi dell'Est, residenza dei principi ereditari sotto i Ming; ad ovest, il palazzo dell'imperatrice vedova e delle vecchie concubine; a nord le dependance e gli alloggi dei domestici, mentre a sud si trova la Sala del Trono e la residenza imperiale. Ogni sottoinsieme era distribuito secondo le regole dello yin e dello yang e in base all'importanza dei punti cardinali.

E ancora, a scapito di una popolazione numerosa che si doveva alloggiare e nutrire, i Man-ciù arrivarono ad allestire spazi aperti per passatempo riservati abitualmente alle grandi piazze. Senza sforzo i loro arcieri, cavalcando a pelo, si intrattenevano sullo spiazzo di fronte al Padiglione delle Frecce senza paura di ferire qualcuno.

Tutto è grande qui. Smisuratamente grande.

E' sufficiente guardare le sue porte che da nord a sud disegnano un asse sacro. Da sole, sono dei palazzi che servivano a mettere in scena il potere imperiale. Non erano solo delle assicurazioni potenti per contenere eventuali assalitori: erano vere e proprie sale del trono ordinarie che permettevano agli imperatori di ricevere non nel proprio palazzo, ma sulla soglia della porta, come a preservare gli innumerevoli segreti del Grande Dentro.

La prima di tutte, la Porta del Meridiano, valorizzata da un insieme di cinque padiglioni a doppio tetto rialzato, coronati da un pinnacolo rotondo che oltrepassa in altezza l'edificio più solenne della città, la Sala del Trono. Dall'alto dell'edificio centrale l'imperatore assisteva alle parate militari, mostrando da lassù l'enorme potenza imperiale al popolo ammassato all'esterno della cittadella. Da là comunicava i suoi editti che metteva in un cestino calato con un filo così da renderli pubblici; ricompensava i suoi buoni ministri, castigava i mandarini ribelli e ogni anno, il 1° ottobre, proclamava il nuovo calendario. Regnava in un perpetuo spettacolo.



Nella stessa maniera, in un decoro che sottolineava la sua gloria, l'imperatore accoglieva in udienza i mandarini e i ministri della corte all'interno della Città, sulla soglia della Porta dell'Armonia Suprema. Nella lenta processione che iniziava col passaggio dalle Porte dell'Est e dell'Ovest per arrivare nel cortile davanti alla Porta dell'Armonia, tutti partecipavano ad una liturgia stupefacente. Arrivati in base al loro rango con un ordine impeccabile ai piedi dell'edificio imperiale, i digni-

tari della dinastia Ming erano accolti da due enormi leoni di bronzo messi ai lati della Porta che dei candelabri illuminavano con effetti di chiaroscuro. Nell'apertura spalancata era posizionato un trono.

L'imperatore, immerso nell'oscurità, sedeva. Invisibile, ma presente.

Difficile immaginare una solennità più perfetta.

Per ragioni di sicurezza, i Qing preferivano dare udienza ordinaria presso un'altra porta, più piccola, la Porta della Purezza Celeste. I controlli draconiani erano più facili. Permettevano di vietare l'accesso a tutti coloro che non erano principi, duchi, mandarini fino al terzo grado. Più intimi, questi ricevimenti non manifestavano minor potenza dell'imperatore che aveva su questi uomini diritto di vita e di morte.

Bisogna infatti ricordarsi con quale devozione e quali precauzioni ci si poteva e doveva avvicinare all'imperatore. "Mistero nel Mistero", scrive Segalen, al punto che le delegazioni straniere, quando si presentava l'occasione, talvolta esitavano nel subire tante umiliazioni.

La fronte al suolo e il corpo intero allungato sul pavimento, gli ambasciatori, secondo il protocollo, dovevano prosternarsi nove volte prima di rialzarsi, la testa sempre abbassata. A colloquio finito, la delegazione partiva indietreggiando.

Teste sempre basse. Il corteo, poco abituato alle dimore cinesi aveva allora, annota scherzosamente Victor Segalen, tutte le possibilità di inciampare nella grande trave che chiude solidamente la soglia della sala e che l'imperatore solamente poteva "scavalcare" facendosi trasportare.

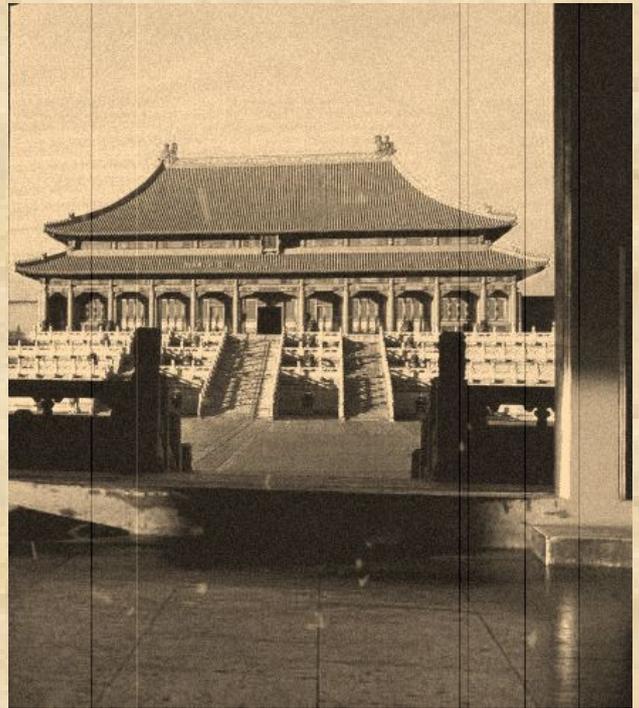
Tutto è segno in questo Palazzo, dal suo piano d'insieme ai più piccoli dettagli della decorazione. Dal numero delle colonne di un padiglione, alla ricchezza del bestiario che anima i suoi tetti, dalla disposizione di un edificio alla corrispondenza delle statue zoomorfe.

Tutto concorre alla sontuosa messinscena del potere imperiale e alla sua spiegazione.

Una coppia di tartarughe di bronzo rappresenta la longevità; i brucia-profumi evocano, per il fumo che ne fuoriesce, le nubi dove scorrazzano i draghi e volano gli immortali. Come scrive Cyrille JD Javary: "La Città Proibita è un'idea edificata, una costruzione dello spirito in forma di palazzo. Nulla è stato concepito per motivi estetici. La sua bellezza mozzafiato è venuta in più, è un'emanazione della sua formidabile coerenza."

Il massimo di questa teatralizzazione del potere è la Sala del Trono, punto culminante della navata centrale, santuario tra i santuari. L'imperatore ci andava solo per le cerimonie più solenni: incoronazione, matrimonio, compleanno, partenza dei generali per la guerra. Le occasioni erano dunque rare. Soprattutto ai tempi dei Qing, che avevano preso l'abitudine di abbandonare la Città Proibita, da aprile a settembre, per andare nel loro Palazzo d'Estate.

Qualche testimonianza dei fasti che circondavano queste cerimonie grandiose ci sono arrivate per mezzo delle immagini del matrimonio di Pu Yi. Ebbe luogo di notte, secondo i canoni di antichi costumi, in un bel chiaro di luna. L'imperatrice Wang Rong entra nella Città dalla Porta del Meridiano, dall'apertura di mezzo, che poteva oltrepassare una sola volta nella vita. Come scrive Jhonston nelle sue memorie: "Qui, ai piedi di una grande scalinata di marmo, viene posata la portantina della Fenice affinché gli eunuchi rimpiazzino, con una lentezza solenne, i portatori ordinari fino al grande quadrilatero, in alto sulle scale. La maggior parte dei partecipanti, compresi i musicisti, restano alla porta. Non è loro permesso avvicinarsi al Trono del Dragone."



“Anche il padre della giovane sposa, inginocchiato su un cuscino rosso, non poteva andare più lontano”.

Tra quelli che avevano il privilegio di entrare vi erano i portatori d'incenso con gli incensieri le cui piccole catene tintinnavano al ritmo dei loro passi. Scortata fino alla Sala del Trono, nel cuore del Palazzo dell'Armonia Suprema, non rimaneva che la principessa (e gli eunuchi ad osservare la scena). Le porte erano chiuse. L'imperatore sollevava allora il velo che copriva il viso dell'imperatrice per scoprire per la prima volta i tratti del suo viso. In questo universo interamente codificato, la vita degli imperatori non aveva però tutta la poesia che evocano invece in noi i nomi dei loro palazzi: si pensi al palazzo dei Corpi Armoniosi, quello della Pioggia di Fiori, del Palazzo della Fortuna, della Calma e della Longevità e quello della Primavera Felice. Se qualche volta partecipavano a banchetti o a rappresentazioni teatrali, nel quotidiano si allontanavano sovente dalle distrazioni. Solo al Palazzo d'Estate la corte si liberava. Allora, come racconta per esempio Johnston, uno dei passatempi favoriti dell'imperatrice vedova Tseu Hi “era vestirsi come Kuan-Yin - il bodhisattva che gli stranieri conoscono con il nome di dea della pietà - e sorgere graziosamente da un mare di fiori di loto”.

Per il resto del tempo nessuna fantasia, nessuna libertà per l'imperatore e tanto meno per l'imperatrice. Il Figlio del Cielo era costantemente accompagnato, seguito da un nugolo di eunuchi che spiava ogni suo sospiro. Erano codificati persino nelle loro più profonde intimità o nei loro magri passatempi. Quando l'imperatore divideva l'alcova con l'imperatrice, un eunuco doveva stare all'esterno, dietro ad una finestra. Quando sentiva un piccolo colpo di tosse, annotava sugli “Annali della vita personale dell'imperatore” la data e l'ora in cui la coppia imperiale si era unita. Più tardi, queste annotazioni precise sarebbero servite come prova. Se l'imperatore voleva concedere i suoi favori alle sue concubine, doveva seguire dei regolamenti ancora più rigorosi. Dopo cena, un eunuco presentava all'imperatore un vassoio d'argento sul quale vi erano delle targhette con i nomi di alcune di loro. Girava la placca di quella che aveva scelto di modo che l'eunuco avvertisse la felice prescelta.

Questa doveva farsi un bagno e poi, avviluppata nuda sotto uno spesso mantello, veniva portata dagli eunuchi, come un'offerta sacrificale, fino al letto dell'imperatore. Gli si avvicinava dai piedi del letto passando sotto le coperte e poi ritornava nei suoi appartamenti accompagnata di nuovo dagli eunuchi. E ancora, un eunuco vegliava, vicino alla finestra, per prendere nota del felice esito dell'incontro.

Riti affascinanti. Affascinante città dove tutto è scritto come in un libro.

E tanto più oggi, nel mezzo dei cantieri che qualche volta sfigurano Pechino e trasformano la capitale cinese: il Palazzo Imperiale dei Ming e dei Qing appare come il solo e ultimo punto fisso immutabile, straniero ai cambiamenti della città. Come ai tempi di Yongle, il fondatore della Città Proibita, tutto sembra organizzato e muoversi attorno a questo fulcro immobile, somigliante alla stella porpora che incrosta il cielo della notte e che le ha dato il suo splendente colore.

Pechino cambia, si trasforma, s'ingrandisce sempre più, ma la Città proibita resta imperturbabile. Nelle immediate vicinanze del Palazzo, le case del tè e le fumerie d'oppio che un tempo erano frequentate dai viaggiatori, hanno lasciato posto ai saloni di massaggio e, in lontananza, i grattacieli, segno di potenza, si alzano dietro ai deliziosi grovigli degli hutong. La modernità ha espanso il suo impero fino alle porte monumentali della città purpurea. Ma, racchiusa dietro a mura di sette metri d'altezza e cinta da larghi fossati, sembra cristallizzata per l'eternità, come i suoi ultimi guardiani della sera, le statue di pietra, legno e bronzo del Palazzo e i chiwen (dragoni) che popolano i suoi tetti....